



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

Attualità di Fromm: l'etica del lavoro

Sandra Buechler

Presented at the Convegno Internazionale “L'Orientamento Produttivo e la Salute Mentale” in occasione del 20° anniversario della Società Internazionale Erich Fromm, 29 ottobre-1 novembre 2005, Centro Evangelico di Magliaso, vicino a Lugano, Svizzera.

Copyright © 2006 and 2011 by Sandra Buechler, Ph.D., 154 West 70th Street. 10G, New York, New York 10023; E-Mail: sbuechler2[at-symbol]msn.com. - Traduzione di Debora Spini

„L'uomo è morto, viva la cosa“. L'inquietante grido di Fromm (1992d [1961], p. 26) ci ricorda quanto utile possa essere il suo spirito nella cultura contemporanea. Infatti, abbiamo perso ormai le tracce della vita emotivamente sana di cui fu un così appassionato sostenitore. In questo saggio mi chiedo cosa penserebbe Fromm di noi, nel 2005, e in particolare del nostro atteggiamento verso il lavoro; tuttavia, mi interessa in generale cosa avrebbe detto del nostro modo di relazionarsi alla vita nel suo complesso.

Introdurrò questo argomento considerando alcuni fra i temi rilevanti per il dibattito contemporaneo, che avrebbero potuto spingere Fromm a dare delle risposte forti. Penso che Fromm sarebbe intervenuto per correggere alcune tendenze della psicoanalisi contemporanea, e del mondo culturale in senso più ampio. Entro ora nel merito di come Fromm ci vedrebbe ai giorni nostri.

Vorrei mettere in primo piano l'etica del lavoro di Fromm, così rilevante per il suo pensiero sulla vita piena. La sua concezione è *diamentralmente* opposta a quella puritana, che oppone il segmento lavorativo della vita ai passatempi non lavorativi. Il pensiero di Fromm sottolinea invece, distanziandosi nettamente, sì l'importanza del lavoro, ma non come oggetto a sé stante o in contrapposizione con altre attività - come analizzeremo ora in breve.

Sono convinta che per noi, come analisti, sia lecito esprimere i valori che più ci appassionano. Non credo che il legame con l'impresa analitica mi richieda di far finta di lasciare i miei

valori a casa quando vado a lavorare la mattina. Penso che le applicazioni sbagliate del concetto di neutralità abbiano creato molta confusione sulla questione se si possa ritenere appropriato, per un analista, di esprimere i propri valori più saldi e profondi. Per sottolineare questo tema, organizzerò le mie considerazioni intorno ad una serie di valori a cui tengo in modo profondo.

Integrità

Qui, in Svizzera, Fromm scrisse un articolo per il *Corriere della Sera*, che Rainer Funk incluse nella sua raccolta. *On Being Human* (E. Fromm, 1992b, trad. it. *Io difendo l'uomo*). In questo articolo, pubblicato nel 1972, egli descrive „Quel che non mi piace nella società contemporanea“ (E. Fromm, 1992j [1972]).

Fromm si rammaricava del fatto che sempre meno persone si mostrassero degne di fiducia, poiché „se uno è in vendita, come si può essere sicuri che domani egli sia quello che è oggi? (ivi, p. 38.) Fromm prosegue correlando questo fatto al fatto che „sono sempre meno coloro che hanno convinzioni (...). Con il termine „convinzione“ intendo un'opinione che ha la radici nella natura di una persona, nella personalità totale, e che di conseguenza motiva le azioni“ (ivi, p. 39). A mio giudizio, Fromm si ergeva a campione di una integrità il cui significato trascende spazio e tempo. In altri scritti (Buechler 2003, 2004) ho discusso l'integrità umana come uno



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

stato nel quale le motivazioni profonde, le asunzioni di base e le azioni formano un insieme compatto. La parola „integrità” si richiama al concetto di numero intero. Per esempio, come analista, la mia integrità si manifesta nella coerenza con la quale esprimo i miei valori nel modo di lavorare. Se le mie parole e le mie azioni durante le sedute corrispondono con i miei valori allora sto lavorando con integrità.

Fromm espone la sua concezione di una sana integrità sul lavoro nei suoi scritti sull'alienazione. Per esempio, in *The Sane Society* (trad. it. *Psicoanalisi della società contemporanea*), citando C. W. Mills, Fromm usa l'artigiano del Due e del Trecento come un esempio di vita lavorativa davvero „piena”:

L'artigiano è in tal modo in grado di imparare dal suo lavoro e di sviluppare le sue capacità e abilità nella stessa prosecuzione del lavoro. Non v'è frattura tra lavoro e gioco, tra lavoro e cultura. Il modo con cui l'artigiano si guadagna da vivere determina e influenza il suo intero sistema di vita“ (C. Wright Mills 1951, p. 220, cit. in Fromm, *Psicoanalisi della società contemporanea*, p. 175).

Nell'ideale di Fromm di „società sana” il lavoratore è incoraggiato a lottare per una completa autorealizzazione e per l'integrazione del lavoro nella costruzione della propria vita complessiva. Citando Fromm, anche Rainer Funk definisce - in *Mut zum Menschen* - la società piena come una società „in cui nessun uomo sia un mezzo per i fini di un altro, ma sia sempre e senza eccezione un fine in se stesso; dunque, dove nessuno sia usato, e neppure usi se stesso per fini che non siano quelli dello sviluppo dei suoi poteri umani; dove l'uomo sia il centro e dove tutte le attività economiche e politiche siano subordinate al fine del suo sviluppo“ (E. Fromm, *Psicoanalisi della società contemporanea*, p. 264, cit. in Funk 1978, p. 112).

In *Psicoanalisi della società contemporanea* Fromm, attaccando la segmentazione del lavoro, dice: „Non si può separare l'attività di lavoro dall'attività politica, dall'uso del tempo libero e dalla vita personale. Se il lavoro dovesse diventare interessante senza che gli altri settori di vita divenissero umani, non avverrebbe alcun vero cambiamento“ (ivi, p. 312.). Se Fromm fosse vivo oggi, e scrivesse un altro

saggio dal titolo „Quel che non mi piace nella società contemporanea“, cosa direbbe della nostra integrità, sul lavoro e ovunque, come analisti e in generale come individui? Non credo che Fromm approverebbe la nostra disponibilità a partecipare ad attività di *managed care*, perlomeno nella forma in cui hanno luogo negli Stati Uniti. Nella mia esperienza l'analista americano si trova a far fronte a dolorosi conflitti. Il modo di operare analitico non è rispettato dalle aziende di *managed care*, che guardano solo il risultato finale. Non ci vedono come persone che pensano, ma solo come fornitori, agenzie in grado di „erogare” un servizio. Ci retribuiscono per concretizzare e risolvere rapidamente i problemi dei pazienti, etichettando gli individui come si etichettano le lattine di zuppe Campbell. E' pomodoro o pollo. Mai entrambe. Se siamo in grado di etichettare e „modificare” rapidamente i nostri pazienti, usando le categorie per cui sono rimborsabili, i nostri pazienti potranno ottenere benefici fiscali. Se non siamo in grado di procedere con questo sistema, la nostra opposizione di principio spesso costa al paziente il rimborso che avrebbero ottenuto. Perciò, se ci permettiamo il lusso dell'integrità ci poniamo in una posizione scorretta col nostro paziente, dal mio punto di vista.

Anni fa, avevo una paziente, una professionista molto capace, in un campo correlato alla sanità. Voleva ottenere un rimborso dall'assicurazione incluso nei *benefit* del suo impiego. Come elemento della verifica della sua copertura assicurativa, le venne chiesto di andare dallo psichiatra dell'azienda. Mi raccontò di essere stata oggetto di un umiliante interrogatorio. In sostanza, il succo era: se avesse avuto una depressione seria avrebbe peso dei medicinali e non sarebbe stata in terapia. Se non avesse avuto una depressione seria, allora non avrebbe avuto bisogno di una terapia. Dopo questa esperienza la paziente scelse di non tentare di ottenere il rimborso, e pagò di tasca propria tutte le spese per la terapia; entrambe abbiamo il sospetto che la compagnia assicurativa non trovò niente da ridire su questo risultato.

Quando ricevo un modulo da riempire da una compagnia di assicurazioni mi si chiede sempre di fornire la diagnosi del paziente, e il suo codice della Social Security. Mi si assicura



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

pertanto che queste informazioni saranno tenute riservate, sulla qual cosa ho imparato ad avere dei dubbi. Ma cosa direbbe Fromm sulla diagnosi, sul mantenere la mia integrità, e l'integrità delle mie relazioni col paziente? Dovrei dare alla compagnia assicurativa quello che vuole da me, cioè etichettare il paziente in modo che non costi troppo, un'etichetta che dica che sta abbastanza male da giustificare una terapia, ma non tanto male da giustificare indebite attenzioni? Dovrei classificare con accuratezza i problemi del paziente, condividendo con dei perfetti sconosciuti la descrizione dei dolorosi conflitti umani che sta attraversando? In questa posizione, spesso ho scelto di dare una diagnosi che facesse comodo, piuttosto che la diagnosi che avrebbe descritto al meglio la verità, nella misura in cui un essere umano possa essere descritto *in toto* come „pomodoro“ e assolutamente non come „pollo“. Quale è stato il costo di questa menzogna, per il paziente, e per il nostro lavoro insieme? Ho ottenuto il denaro di cui avevano bisogno, e che meritavano, ma a che prezzo?

La realizzazione di sé

In *La rivoluzione della speranza* (p. 67) Fromm sostiene che la natura umana, nella misura in cui è umana, „va ricercata soprattutto in questo bisogno dell'uomo di esprimere le sue capacità in relazione al mondo“. Fromm va oltre e afferma che: Ho gli occhi, quindi devo vedere; ho le orecchie, quindi devo udire; ho una mente, quindi devo pensare; ho un cuore, quindi devo sentire“.

Se si applica questo passo al mondo lavorativo, ci si trova di fronte a un bisogno umano universale di considerare il lavoro come un mezzo per esprimere lo sviluppo del Sé.

Altrove (Buechler 1996) ho descritto come Fromm vedesse una relazione fra il fallimento di una espressione ricca del Sé e lo sviluppo della depressione. Ora vorrei estendere il concetto di auto-realizzazione fino a includere in esso l'intera gamma delle *emozioni* che ci sono state fornite come capacità vitale fin dalla nascita. Ovvero, un po' di tristezza fa parte di una esistenza, e un po' di disillusione e rimpianto sono inerenti alla natura umana. Non sono malattie

da curare. Non posso farmi curare perché sono un essere umano, né dovrei usare farmaci per anestetizzare il normale dolore della vita. Vivere fa male.

Credo che siamo riluttanti, oggi, ad accettare atteggiamenti del genere. Cerchiamo, ad esempio, soluzioni indolori. Dovremmo ascoltare di più il poeta, Rilke, quando scrive all'amico Kappus, nel 1903, che *Fast alles Ernste ist schwer, und alles ist ernst*: „quasi ogni cosa seria è difficile, e tutto è serio“.

Come analista sento spesso la tentazione di lasciarmi scivolare lungo una sessione, senza viverla appieno, ma giusto per arrivare alla fine. E' una tentazione necrofila, nel vero senso della parola; perché è contro la vita evitare di vivere in modo pienamente emotivo.

Una paziente arrivò in cura a causa, in parte, di una tristezza che provava per non sentirsi in grado di portare in grembo un bambino. La aiutai a distinguere fra tristezza e depressione. La tristezza per la perdita di una possibilità di avere una esperienza significativa è una reazione umana normale, non il sintomo di una malattia. Non si può curare, né si dovrebbe cercare di espellerla, ma piuttosto ascoltare ciò che ci dice.

Recentemente sono stata al Congresso della American Psychological Association. Vi ho incontrato persone molto ben intenzionate, che si sforzavano di imparare a usare „tecniche“ psicologiche - comportamentali, cognitive e assertive - per curare gli individui dai loro sentimenti. Ho parlato con sorridenti giovani laureati, pieni di speranza di poter eliminare rabbia, tristezza, paura e rimpianto che sono inerenti al vivere. Con orgoglio citavano i risultati dei loro studi, che mostravano come solo con alcune parole magiche, o riformulando la realtà psicologica dei pazienti in base ad alcuni principi psicologici di nuova concezione, ogni loro dolore sarebbe stato sradicato. Forse qualche fiaba è innocua, e forse serve a un bambino crederci per un po'. Ma questo non credo sia innocuo. Mi ricorda una poesia di T.S. Eliot (1943, p. 28) sul pericolo di sperare la cosa sbagliata:

*Io dico lla mia anima, sta' tranquilla,
e aspetta senza speranza
Perché la speranza sarebbe speranza per la
cosa sbagliata;
aspetta senza amore*



*Perché amore sarebbe amore per la cosa sbagliata;
c'è tuttavia la fede
Ma la fede e l'amore e la speranza sono tutte nell'attesa
Attendi senza pensare, perché non sei pronto a pensare
Così il buio sarà la luce, e la calma la danza.*

Abbiamo la forza di aiutare i giovani a porre le loro speranze nel duro lavoro che spesso precede la comprensione? Possiamo aiutarli ad accettare il fatto che frequentemente, nelle cure, l'illuminazione viene solo dopo anni di ricerca meticolosa al buio? Possiamo, in questa era del ritmo veloce come una pulsazione, abbracciare questa verità, sfuggendo alla facile tentazione degli approcci basati sul facile e superficiale „sentirsi bene subito“? La chiamata appassionata di Fromm alla nostra auto-realizzazione potrebbe essere l'illuminazione di cui abbiamo bisogno, l'aiuto a resistere all'impulso di afferrare le soluzioni più veloci. Caricati dal desiderio di curare i nostri pazienti e ottenere anche la nostra piena auto-realizzazione, potremmo essere capaci semplicemente di aspettare finché saremo davvero pronti per sperare qualcosa di giusto.

Il coraggio

Gli psicoanalisti e i loro pazienti hanno sempre avuto bisogno di coraggio. Dobbiamo affrontare il nostro lavoro con il coraggio di guardare in faccia alla realtà, per quanto questa verità possa essere sgradevole. Questa è la parte essenziale della nostra „etica del lavoro“, che può avere un profondo impatto sugli atteggiamenti del paziente stesso verso il suo lavoro, nella cura e oltre. Fromm stava dalla parte dell'abbracciare coraggiosamente la verità. Ma possiamo ancora essere convinti, in quest'era postmoderna, che esista una verità per cui valga la pena di lottare?

Mentre da un lato lo scetticismo postmoderno ci ha aiutato a evitare gli errori dovuti a pregiudizi soggettivi su verità oggettive, dall'altro ha lasciato un varco aperto là dove stavano prima le convinzioni. Diamo spesso la colpa alla cultura per la nostra incapacità di mostrare un adeguato rispetto per la nostra professione ma,

allo stesso tempo, siamo apertamente a disagio a vestire i panni dell'esperto. Credo ci manchi il coraggio di dire che effettivamente noi sappiamo qualcosa di una vita mentalmente sana, e che sia anche per questo che ci pagano per parlare alle persone. Penso che il tentativo di sostituire il positivismo con il rispetto per prospettive che cambiano sempre, possa talvolta portarci troppo lontano. Fromm, ancora una volta, sa darci l'antidoto che ci serve. Credo che Fromm credesse nel coraggio che ci vuole a lasciarsi meravigliare, che non si ritraesse da questo *potere essere sbalorditi* che l'inconscio ci accorda. Lo psicoanalista Timothy Zeddies (2000, p. 429) esprime questo valore in modo semplice, quando dice che il nostro lavoro è „aiutare i pazienti a fronteggiare e integrare nella consapevolezza del sé gli aspetti di sé che sono più alieni, ciò che è denegato e rimosso, il non formulato, il non familiare, il non validato, e altri elementi del sé comunque sconosciuti. Nella maggior parte dei casi, c'è bisogno sostanzialmente di sentirsi più a proprio agio, o almeno avere il coraggio di non fuggire di fronte allo sconosciuto dentro di noi, dentro i nostri pazienti, e dal *setting* analitico più in generale“.

Credo che il coraggio di cui si ha bisogno per il lavoro di analisi consista nella forza di sapere che siamo fallibili, di afferrare la visione postmoderna delle nostre limitatezze, ma al tempo stesso che tale coraggio richieda di credere nella validità e nell'importanza del proprio punto di vista sulla questione di una vita emotivamente piena. Dobbiamo avere la determinazione di dire ciò che non si può dire, e di riconoscere che, nonostante siamo solo esseri umani, e la nostra visione sia intrinsecamente soggettiva, siamo chiamati comunque a esprimere innumerevoli giudizi in ogni seduta e di assumerci la responsabilità per l'impatto che questi giudizi potranno avere su un'altra vita umana. In ogni momento di ogni ora io privilegio alcuni aspetti a scapito di altri. Ovviamente ci sarebbero altre interpretazioni valide su cosa sia clinicamente importante da focalizzare, per questo paziente, in questo momento. Il coraggio dell'analista consiste nell'essere consapevole delle proprie limitazioni, e tuttavia comporta eguale consapevolezza del fatto che ogni parola che egli pronuncia, ogni silenzio o pausa, avranno un impatto im-



portante. Un paziente mi dice che perso interesse per la moglie. Gli devo chiedere da quanto tempo, o piuttosto se ha perso l'interesse anche nel nostro lavoro, o cosa significhi per lui perdere interesse, o se ha perso interesse per qualcun altro in passato? Oppure devo solo rimanere in silenzio? Ognuno di questi possibili interventi, come del resto molti altri, indicherà al paziente ciò che secondo me è importante in questo sua perdita di interesse, ciò che mi incuriosisce, quali siano i nostri scopi, quanto sia importante secondo me l'interesse per una persona in una relazione piena etc. Non posso evitare di avere un impatto. Sono fallibile, con una particolare inclinazione per la vita, eppure mi trovo ad avere un'influenza sugli altri, e a prendermene la responsabilità. Permettetemi di citare da un articolo che di recente ho scritto, proprio sul coraggio dell'analista:

„Il coraggio dell'analista non è confermato da un particolare comportamento. Il coraggio dell'analista stabilisce una atmosfera tangibile di profonda libertà di parola. E' come sentirsi insieme con la bambina che, in ogni momento, può dire che il re è nudo. In compagnia di questa bambina può succedere di tutto. Nessun pensiero è tabu, e ogni cosa che può essere pensata può essere detta. Ma questa bambina non perderà il senso di sé se decidesse di non rivelare che il re è nudo. Alla sua presenza, c'è sempre la possibilità, ma non la certezza, che il non detto abbia voce“ (Buechler 2004, p. 83).

Credo che Erich Fromm possa ispirare questo tipo di coraggio perché ci aiuta a avere un forte senso dello scopo del nostro compito come analisti. Leggere Fromm mi fa sentire come se lottassi per la vita ogni volta che faccio il mio lavoro. Mi incoraggia a impegnarmi con passione per una vita in pienezza, a mettere tutta me stessa nel prendermi cura della forza vitale in me e negli altri. Questo forte senso dello scopo mi aiuta a affrontare l'incertezza morale e emotiva che mi deriva di essere al tempo stesso un essere umano limitato, ma tuttavia, capace di influenzare profondamente altre vite umane.

Come si compone questa passione con il rispetto della neutralità dell'analisi? Come tutti sappiamo, l'idea di neutralità ci ha aiutato a de-

finire la nostra professione di analisti e, al di là della sua importanza storica, ha un enorme significato clinico. Il paziente analitico non avrebbe mai la preziosa opportunità di essere del tutto se stesso senza qualche forma di neutralità. La neutralità è un aspetto chiave che differenzia la relazione analitica da ogni altra esperienza interpersonale.

In un altro scritto, ho esplicitamente affrontato questo problema dell'integrazione fra la neutralità analitica da una parte e, dall'altra, la passione di cui abbiamo un bisogno vitale come analisti, per fronteggiare efficacemente la depressione e altre sfide cliniche. In quel saggio delineavo quelli che secondo me sono i requisiti di una corretta neutralità analitica: „La neutralità che potrei accettare dovrebbe lasciarmi libera di incoraggiare gli sforzi attivi del paziente nel combattere la depressione. Dovrebbe permettermi di offrire una nuova sfida relazionale per alimentare la speranza. Dovrebbe includere una valutazione dell'urgenza di non sprecare tempo, e mi dovrebbe lasciare libera di descrivere l'impatto del paziente su di me, in modo da aiutare il paziente a capire le *differenze* fra le sue intenzioni e i suoi effetti“ (Buechler 1999, p. 225).

Suggerisco dunque di farci pienamente carico del paradosso di essere, al tempo stesso, appassionati e neutrali, così come dobbiamo essere consci della nostra soggettività e della nostra influenza sul paziente. Come analisti, se vogliamo essere sinceri, dobbiamo affrontare i paradossi del nostro ruolo. L'elemento paradossale contribuisce alla difficoltà intrinseca di fare l'analista. Abbiamo bisogno di una etica del lavoro che ci incoraggi a credere che ciò che facciamo è talmente importante da meritare qualsiasi sforzo. Mi pare che i valori appassionati di Erich Fromm ci possano aiutare a trovare questo forte senso di avere uno scopo.

La speranza attiva e il senso di avere uno scopo

Il senso di finalità, di avere uno scopo - che Fromm promuove nell'analista - può essere un ottimo esempio della sua etica del lavoro. Fromm ci stimola a integrare un lavoro produttivo all'interno delle nostre vite. Per noi analisti potrebbe essere anche più facile che per tanti al-



tri trovare uno scopo nel nostro lavoro, sempre che l'approccio dell'analista al proprio lavoro sgorgi da una autentica passione per la vita; in tal caso, l'analista stesso potrebbe essere un esempio vivo per il paziente di come un nucleo di impegno emotivo possa informare la vita professionale, tanto da farla divenire espressione del Sé.

Ad esempio, se un individuo - analista o no - coltiva attivamente le proprie inclinazioni biofile, queste troveranno espressione nel suo lavoro come nelle altre sfere della sua vita. Un analista biofilo mostra quanto l'amore per la vita possa permeare la sua attività, dando ad essa significato e scopo.

Credo che, soprattutto nei suoi ultimi lavori, Fromm avesse capito che questo orientamento attivo verso la vita è la nostra migliore speranza nei confronti del futuro dell'umanità. La speranza ci viene piuttosto da una profonda e inalterabile dedizione all'essere piuttosto che all'avere. La speranza ci viene dal lavorare duro per qualcosa nella quale crediamo veramente. Lavorare sodo perché si è preso un impegno di questo tipo è, io credo, cosa ben diversa dal lavorare duro solo per obbedire ad un'etica del lavoro puritana.

In teoria, si dovrebbe lavorare con passione perché si è spinti dall'amore e non dalla paura dell'autorità, qualunque essa sia. Ci si impegna al massimo non per compiacere Dio, e nemmeno per compiacere noi stessi. Non ci impegnamo nel lavoro per raggiungere la salvezza o qualsiasi altra ricompensa: piuttosto, ci impegniamo a fondo nel lavoro perché nel lavoro stesso troviamo la nostra soddisfazione, e perché i risultati che otteniamo sono importanti per noi. Potremmo anche mettere il problema in questi termini: mentre l'etica del lavoro puritana ci impone di impegnarci a fondo nel lavoro per compiacere gli standard imposti da ogni sorta di Superego, interno o proiettato all'esterno, nella prospettiva dell'etica del lavoro di Fromm noi lavoriamo con impegno per avere più soddisfazione e senso nelle nostre vite; e perché crediamo in quei risultati che il nostro lavoro può contribuire ad ottenere. Quando seguiamo i dettami di un'etica del lavoro puritana, e lavoriamo abbastanza da poterci sentire „buoni“, solo allora possiamo ritenere di esserci meritati un po' di

tempo libero. In questo modello, il lavoro e il tempo libero sono nettamente distinti; e di conseguenza, non ci troviamo mai ad essere pienamente noi stessi. Ma nell'etica del lavoro di Fromm, il lavoro e altre attività significative dovranno comunque essere correlate, date che entrambe esprimono chi noi siamo veramente.

Le motivazioni umane appaiono sotto una luce diversa quando si chiede alle persone di fare qualcosa per se stessi, piuttosto che per ottenere una forma di approvazione, sia pure da parte di se stessi. Credo che questa sia una delle fonti più importanti di speranza che possiamo trovare nel pensiero di Fromm. Una teoria che spinge le persone a fare ciò che veramente desiderano fare, piuttosto che imporre loro di fare ciò che devono o che ci si aspetta da loro, una teoria siffatta non può che darci ragione di sperare.

Mi dà ragione di sperare la convinzione che le persone possano esprimere nel proprio lavoro le inclinazioni autentiche, piuttosto che ritrovarmi a pensare che possiamo essere indotti a dar prova di noi dal desiderio di un vantaggio materiale oppure spinti da minacce o dal desiderio di essere approvati. Forse l'espressione più chiara delle speranze che Fromm coltivava con tanta passione si può trovare in questo passaggio:

„Aver fede significa osare, pensare l'impensabile, ma agire entro i limiti di quel che è realisticamente possibile; è la speranza paradossale che venga il Messia, ogni giorno, senza perdersi d'animo se non viene all'ora giusta. Questa speranza non è, né passiva né paziente; al contrario, è attiva e impaziente, e ricerca ogni possibilità di azione entro la sfera delle possibilità reali“ (Fromm, *Anatomia della struttura umana*, p. 547).

Dobbiamo portare nel nostro lavoro analitico oggi, e più in generale nelle nostre vite, un senso di speranza attiva e la coscienza del nostro scopo. La sindrome del *burnout* è un grosso problema significativo, e sempre più diffuso nella nostra professione. Altrove, ho discusso il problema del *burnout* negli analisti come una risposta personale all'accumularsi di lutti professionali (Buechler 2004, cap. 7). I lutti a livello professionale che stanno alla radice del *burnout* possono comportare una crescente sfiducia nel-



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

l'efficacia della psicoanalisi, la delusione per le aspettative di carriera, la perdita dell'orgoglio causata dalla generale svalutazione della professione anche a livello culturale, con la demoralizzazione che ne segue per sentirsi obbligati a continuare nella pratica psicoanalitica solo per ragioni finanziarie, nonostante non si abbia ormai più fiducia nel proprio lavoro.

Ritengo che il *burnout* sia una terribile forma di depressione. E' uno fra i modi peggiori di finire una carriera, poiché non riconosce il senso di tutto ciò che l'ha preceduto. Dovremmo dedicarci alla prevenzione del *burnout* coltivando invece un atteggiamento costruttivo nei confronti del nostro lavoro sin dall'inizio delle nostre vite professionali. Se aspettiamo che il *burnout* si manifesti può essere troppo tardi. Questo è una delle ragioni più importanti per cui oggi abbiamo bisogno di Fromm, della sua speranza attiva e del suo impegno nel promuovere un impegno pieno nella vita, sia in noi stesso che negli altri.

La libertà

L'ultimo punto che voglio affrontare riguarda il valore della libertà. Senza dubbio Fromm sostiene la libertà umana, ma ci potrebbero essere diverse interpretazioni sulla natura di questa libertà. Libertà da cosa? Secondo me la libertà fondamentale che Fromm propugna è la libertà di vivere in modo pieno il momento presente. Ad esempio, l'etica del lavoro dello psicoanalista lo carica della responsabilità di vivere ogni istante di ogni seduta in modo pieno, in modo da stimolare analoga capacità nel paziente.

Cosa impedisce all'individuo di vivere in pienezza il momento presente? Sono molte le risposte valide, inclusa la comprensione tradizionalmente psicoanalitica del transfert come eredità del passato che colora l'esperienza del presente. La libertà di recepire e conoscere questo momento, ora, mi permette di restare aperta alla sorpresa. Ho parlato altrove di un *continuum* fra sorpresa e paranoia (Buechler 2004, cap. 1). In sostanza, penso che ognuno di noi sia sempre in qualche punto di questo *continuum*, che va dall'apertura massima alle sicurezze della mente chiusa. Finché siamo liberi, possiamo realmente

avere ciò che il momento presente offre. Lo recepiamo nelle sue promesse e siamo attenti alla sua novità.

Cosa ostacola questa libertà nell'individuo, oggi? Un fattore, direi, è la tendenza dei leader politici a diffondere la sensazione falsa di sapere sempre „a che punto siamo“. Siamo stimolati a riassumere una cultura, o una religione millenaria in uno slogan. Almeno negli USA, siamo indotti a leggere il presente in termini passati, a sostituire un pensiero positivo con un pregiudizio riflessivo. Una superficiale mentalità di „noi contro di loro“ viene chiamata „patriottismo“. Le etichette sono un facile sostituto della comprensione. Semplicisticamente, ci fanno credere di essere odiati senza motivo, e che l'unica soluzione sia lo sterminio del nemico.

In questo clima, è difficile mantenere la libertà del pensiero autonomo. Ma Erich Fromm può, credo, ancora un volta venire in nostro aiuto. Così come ci insegna a proteggere la nostra integrità, la nostra auto-realizzazione, la nostra speranza attiva, il senso del fine, e il coraggio, così promuove la nostra libertà. Cito dalle ultime pagine di un libro di Fromm (*Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*). Scritto più di quaranta anni fa, credo sia rilevante oggi come allora:

„C'è idolatria della sovranità nazionale, mancanza di obiettività e di ragione in politica esterna. D'altro canto, c'è il desiderio, nella maggioranza delle popolazioni di ambedue i blocchi, di evitare la catastrofe della distruzione nucleare; c'è la voce del resto dell'umanità, che insiste perché le grandi potenze non coinvolgano tutti gli altri nella loro follia“. (Fromm 1964a, p. 185).

“Infatti, noi dobbiamo diventare coscienti onde scegliere il bene) „ma nessuna consapevolezza ci aiuterà, se avremo perduto la capacità di essere toccati dalla sventura di un altro essere umano, dallo sguardo amichevole di un'altra persona, dal canto di un uccello, dal verde dell'erba. Se l'uomo diventa indifferente alla vita non c'è più alcuna speranza che possa scegliere il bene. Allora, veramente, il suo cuore si sarà indurito a tal punto che la sua „vita“ sarà finita. Se questo accadesse all'intera umanità o ai suoi



membri più potenti, la vita dell'umanità potrebbe estinguersi proprio nel suo momento più promettente." (ivi, p. 196).

Indicazioni bibliografiche

- Buechler, S.,
(1996) „Supervision of the Treatment of Borderline Patients“, *Contemporary Psychoanalysis*, New York, Vol. 32, pp. 86-92.
(1999) „Searching for a Passionate Neutrality“, *Contemporary Psychoanalysis*, New York, Vol. 35, pp. 221-227.
(2003) „Analytic Integrity. A Review of „Affect Intolerance in Patient and Analyst”“, *Contemporary Psychoanalysis*, New York, Vol. 39, pp. 323-326.
(2004) *Clinical Values. Emotions That Guide Psychoanalytic Treatment*, Hillsdale and London: The Analytic Press.
Eliot, T.S., (1943) *Four Quartets*, New York: Harcourt.
Fromm, E.,
(1955) *The Sane Society*. Trad.it. *Psicoanalisi della società contemporanea*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1996.
(1964a) Trad.it. *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Roma: Newton Compton, 1985.
(1968a) *The Revolution of Hope*. Trad.it. *La rivoluzione della speranza*, Milano: Etas-Kompass, 1969.
(1972) „Quel che non mi piace nella società contemporanea“, *Il Corriere della Sera*. Poi in: *Io difendo l'uomo*, Milano: Rusconi, 1994, pp. 38-41. In Inglese: 1992j.
(1973a) *Anatomia della struttività umana*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1978.
(1992b) *On Being Human*. Trad.it. *Io difendo l'uomo*, Milano: Rusconi, 1994.
(1992d) „L'uomo moderno e il suo futuro“ (1961'). Trad.it. in: E. Fromm, *Io difendo l'uomo*, Milano: Rusconi, 1994, pp. 13-30.
(1992j) „What I do not like in contemporary society“ (trad.it. 1972), in *On being Human*, 1992b, pp. 38-41.
Funk, R., (1978) *Mut zum Menschen. Erich Fromms Denken und Werk, seine humanistische Religion und Ethik*, Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.
Mills, C.W., (1951) *White Collar*, New York: Oxford University Press.
Rilke, R.M., Lettera a Franz Xavier Kappus (16 luglio 1903), ora in: Rilke 1934, p. 35.
Zeddies, T.J., (2000) „Sluggers and Analysts: Batting for Average with the Psychoanalytic Unconscious“, *Contemporary Psychoanalysis*, New York, Vol. 38, pp. 465-477.